

L'ANALISI

Il monarca repubblicano

BERNARDO VALLI

IL VOTO di ieri ha fatto di Emmanuel Macron un vero monarca repubblicano. È adesso un presidente appoggiato da una maggioranza parlamentare che si stende su tutta la fascia centrale dell'Assemblea nazionale. Quel che resta del vecchio panorama politico è relegato ai margini dell'emiciclo. È un'opposizione frantumata, a destra e a sinistra. Il partito socialista è ridotto a una manciata di seggi. Il suo segretario generale Cambadélis si è dimesso. La destra democratica, lontana erede del gollismo, tira un sospiro di sollievo perché ha conservato meno della metà dei parlamentari che aveva. E il Fronte Nazionale, pronto a entrare nel palazzo presidenziale dell'Eliseo, non ha neppure la metà di eletti necessari per formare un gruppo parlamentare. Florian Philippot, il consigliere di Marine Le Pen, numero due del partito, è stato sconfitto in quello che era un feudo populista.

LA NUOVA Assemblea nazionale affida al più giovane presidente della Quinta Repubblica poteri rari in una democrazia europea. In questa situazione Emmanuel Macron può nominare e destituire primi ministri e ministri come gli aggrada. Nelle crisi, per la Costituzione, non è investito personalmente. Il primo ministro gli fa da fusibile. È lui, il primo ministro, legittimato dall'investitura ricevuta dal capo dello stato eletto al suffragio universale, che perde il posto per volontà di chi gliel'ha dato. Una sola volta, nel 1962, in più di mezzo secolo di Quinta Repubblica, un governo è stato bocciato e si è dimesso per un voto del Parlamento.

I primi ministri si sono succeduti in seguito alla nomina, spontanea o forzata, del capo dello Stato. Ieri Emmanuel Macron non ha corso il rischio di diventare un presidente dimezzato. È capitato ai suoi predecessori, a François Mitterrand e a Jacques Chirac. Privati in certi periodi dei loro mandati di un sostegno parlamentare, essi sono stati costretti a nominare primi ministri espressione di una maggioranza contraria. In questi casi (detti di "coabitazione") il presidente perde molti dei suoi poteri. Gli resta una non trascurabile supervisione della politica estera e della difesa.

Emmanuel Macron, con il suo movimento (La République en marche), nato pochi mesi fa, e non ancora un partito, ha superato i sette predecessori degli ultimi sessant'anni. E la sua maggioranza parlamentare è composta da esponenti della società civile, estranei finora alla vita politica. La deputata più giovane ha 24 anni. Insieme all'emarginazione dei partiti storici o tradizionali c'è stato un rinnovamento dell'Assemblea nazionale. Agli occhi del paese il

volto della République è cambiato, anche se le istituzioni restano. La vecchia classe politica subisce una disfatta che conferma le precedenti tappe trionfali dell'avvento al potere di Emmanuel Macron.

Anche se nella fase finale la maratona elettorale, comprese le primarie questo era il sesto voto, ha conosciuto una forte astensione. Tanto ampia, più della metà dei chiamati alle urne per i ballottaggi, da consentire agli oppositori sconfitti di definire "artificiale" il successo di Macron. Per completare il potere del monarca repubblicano non sono molti i francesi che hanno rinunciato al fine settimana assoluto sulle spiagge atlantiche e mediterranee. Una maggioranza parlamentare tanto estesa ha un precedente, ma nel 1993. Quando si verificò, era in favore del centrodestra, quindi contraria al presidente socialista in esercizio, che era allora François Mitterrand. L'astensione di ieri (58%) è eccezionale e ferisce la vittoria del neo presidente. Evocandola con insistenza i partiti tradizionali di sinistra e di destra, emarginati più che sconfitti da Emmanuel Macron, cercano di ridimensionare il suo successo. L'argomento alleggerisce la disfatta subita e vuole denunciare la fragilità dell'appoggio popolare al presidente. In effetti un'opposizione parlamentare debole, potrà favorire le eventuali proteste sulle piazze. La Francia ne ha l'abitudine. È una tradizione storica.

Il successo di Macron dovrebbe rendere più dinamico il ruolo di Parigi in Europa. Il neo presidente ha fatto tutta la campagna elettorale con la bandiera europea a fianco di quella nazionale. È stata una sfida vincente al paese percorso da forti correnti euroscettiche. Aiutato dal sistema elettorale Macron ha disperso l'annunciata ondata di voti populistici che sembrava arrivata all'ingresso del palazzo dell'Eliseo. I predecessori, ultimo l'incerto François Hollande, hanno svolto il ruolo con reticenza. Con Brexit, la Francia resta il solo paese dell'Unione nel club nucleare e il solo ad avere un seggio permanente al Consiglio di sicurezza e quindi ha il diritto di veto sulle grandi questioni internazionali. Non sono prerogative che Emmanuel Macron può o deve condividere con gli altri paesi europei. I quali potrebbero anche non essere disponibili a parteciparvi. Ma in una situazione internazionale che mette l'Europa in una tenaglia, da un lato l'inaffidabile Russia di Putin e dall'altro la meno affidabile America di Trump, il giovane Macron può dare all'intesa franco-tedesca un'impronta più forte, in particolare se riesce ad aprirla a una partecipazione dell'Italia e della Spagna. L'Europa ha bisogno di un nuovo dinamismo e il neo presidente francese può contribuire a promuoverlo in un'Unione stanca, a volte sconcertata, in cui il solo elemento positivo, ed equilibratore, sembra essere Angela Merkel. Ma l'Europa non può essere soltanto "tedesca". La Francia di Macron dovrebbe perdere la tentazione di guardarsi l'ombelico.

Il social-liberalismo o il liberalismo pro-



gressista di Macron non si è ancora completamente manifestato. Lui non condanna l'arrivo controllato di profughi. Sostiene che può rinviare l'Europa. Non vuole frontiere chiuse o socchiuse. Il mondialismo dà fiato alla Francia. Un certo liberismo economico che attenui l'intervento dello Stato (in Francia la spesa pubblica si aggira sul 56% del Pil) sembra far parte del suo programma. Al quale si aggiunge però la sensibilità sociale ereditata da Paul Ricoeur, il filosofo alla ricerca di una terza via tra marxismo e liberalismo individuale. Da giovane Macron fece da archivistista a Ricoeur. E ha frequentato e scritto per la rivista *Esprit*, di Emmanuel Mounier, anche quando era funzionario della Banca Rothschild. Un presidente filosofo? Durante la campagna elettorale gli è capitato di dire che la filosofia dà un senso a ciò che altrimenti sarebbe un groviglio di atti e di parole. «È una disciplina che non conta nulla se non è confrontata con la realtà. Come la realtà non vale niente se non offre la possibilità di risalire al concetto». In un'intervista al *New York Times*, nel 2014, quando era ministro dell'Economia, ha spiegato che per sopravvivere al microcosmo politico parigino si era dedicato a Machiavelli. Resta ancora molto da scoprire nel filosofo presidente.

© RIPRODIZIONE RISERVATA